

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

FOTO/1
Il mondo
di Toscani

A PAGINA 3

LIBRI
Manganelli
laureato

SECCI

A PAGINA 5

FOTO/2
L'occhio
di Koudelka

CORTELESSA

A PAGINA 6

CAVALLINI

in arrivo
GROSSMAN

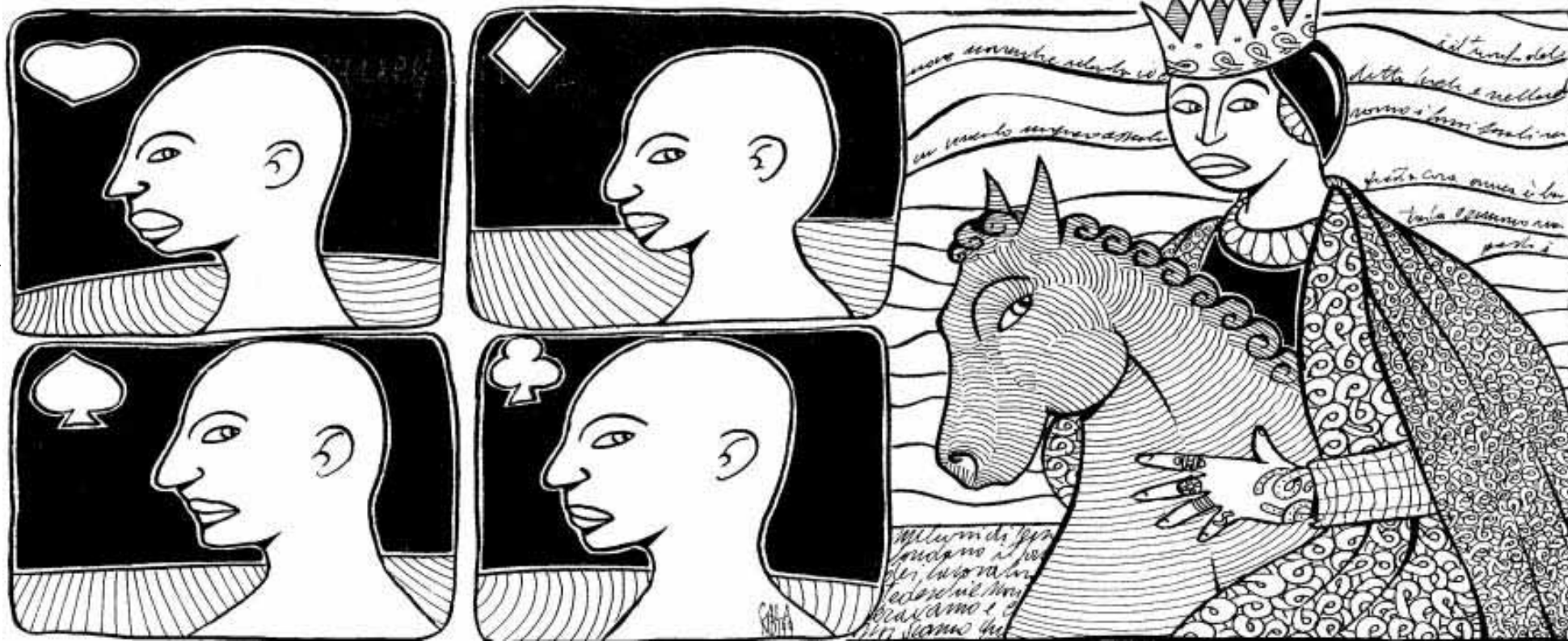
Vasilij Grossman, corrispondente di «Stella rossa» durante la seconda guerra mondiale, ricorda gli eventi da inviato al fronte in «Anni di guerra» (l'ancora) attraverso l'Ucraina e Stalingrado, fin verso Berlino. Assiste alla liberazione degli ebrei dall'inferno di Treblinka.

SEVERINO

Tra poco in libreria «L'anello del ritorno» di Emanuele Severino (Adelphi), che ha per tema «l'eterno ritorno» nietzscheano, tanto citato quanto misconosciuto. Per il filosofo si tratta di un disperato mezzo per sfuggire all'erosione dell'essere provocata dal nichilismo. In questo, l'eterno ritorno non differisce dal Dio di cui Nietzsche stesso, per bocca di Zarathustra, ha proclamato l'estinzione.

DELUCA

Il nuovo lavoro di Erri De Luca si chiama «Tre cavalli» (a ottobre per Feltrinelli), storia di un uomo che combatte contro la dittatura in Argentina, vede l'omicidio di sua moglie. Si ritrova in Italia molti anni dopo quei fatti, dove fa il giardiniere e coglie il senso della solitudine.



SALVO FALLICA

«Montalbano non sfugge dinanzi alle storie ambigue e complesse, ma si rifiuta di essere il protagonista di una storia cannibale, nella quale la violenza è una dimensione estetica, fine a se stessa. Non è roba per il nostro commissario, che infatti non ha alcuna remora a comunicare il suo netto rifiuto all'autore del racconto...». Andrea Camilleri inizia l'intervista giocando con il suo personaggio, il celebre commissario di polizia Salvo Montalbano. E lo stesso esca-motege adoperato in uno dei 20 racconti del suo ultimo libro «Gli arancini di Montalbano», edito da Mon-

doadori. Ma dietro l'incipit ironico non vi è solo una sottile polemica nei confronti dei giovani «cannibali», bensì lo spirito che anima le sue storie: quel desiderio di ricerca della verità, delle plurime sfaccettature della verità, che affascinano Montalbano. Uno sforzo razionale che è anche un sublime piacere estetico. «Si spiega Camilleri - un po' come la buona cucina, che è frutto di cultura e di gusto. Ragione e piacere. Montalbano è avvinto dai misteri, dall'ambivalenza della verità, pur di venire a capo di un «busillisi» è capace di mettere sottoposta una città. An-

che se il mistero è storico, e risale a cinquanta anni prima. Ma a lui interessa più la verità che l'azione, detesta profondamente quelle storie poliziesche all'americana».

Mentre «Gli arancini di Montalbano» ha un sapore tutto siciliano... «Non v'è dubbio, gli arancini sono una di quelle fissazioni culinarie di Montalbano; pensate pur di non perdere la possibilità di gustare questa pietanza fatta di tutto per risolvere un caso assai difficile, eviriesce!».

E da questa fiction narrativa nasce il titolo del suo ultimo libro. «Perché no? Dai piaceri gastronomici di Montalbano. Voglio però dire, che questa seconda raccolta di racconti rispetto alla precedente (edita sempre da

luogo sono tratti dalla cronaca, da vicende realmente accadute. Ed infine, particolare di non poco conto, vi sono narrazioni su dei viaggi mentali di Montalbano. Il nostro commissario risolve un caso a New York via telefono, ed uno a Genova tramite un rapporto epistolario. Un tentativo di far allontanare Montalbano dalla Sicilia? «Sì un esperimento, delle timide esplorazioni. Ma le confesso, non ci credo tanto. Montalbano non potrebbe mai lasciare la Sicilia, non saprebbe dove andare».

Entra così in gioco il rapporto di Camilleri con la Sicilia: può dirsi la dimensione di origine della sua narrativa? «Non saprei cos'altro scrivere, la Sicilia

rapporti fra politica e affari, i meccanismi del potere. Ne «Gli arancini di Montalbano», quale racconto le ha dato spunto per una riflessione sui generis?»

«Vi è una narrazione, «Una mosca presa al volo», interamente snodata sul gioco dell'ambivalenza della verità, sulle plurime difformità nell'interpretazione di un gesto, anche del più semplice. Un uomo ha scontato ingiustamente 25 anni di carcere, Montalbano riesce a disvelare la verità, ma per chi ha patito l'ingiustizia la stessa soluzione del caso appare vacua. Una riflessione etica sulla giustizia e sulla verità sfugge e molle...».

Montalbano è un lettore di testi filosofici? «Certo, ed a casa ne ha parecchi. Nel «Ladro di merendine», prima di accogliere il colonnello dei servizi segreti, si mette a guardare incuriosito un libro del filosofo Carmelo Ottaviano, «La metafisica dell'essere parziale». Poi lo ripone con cura nello scaffale per leggerlo in futuro, poiché a differenza di Pepe Carvalho, Montalbano non brucia i libri».

Messaggi cifrati? «No evidenti. Mi sono stufo di quelli che dicono ho riso molto leggendo i tuoi libri. Ben venga, ma nei miei libri attraverso la chiave ironica vi sono spunti di riflessione, anche filosofici. Se poi sono accattivanti e piacciono ai lettori non è male. Sono stufo anche della polemica e della distinzione fra i libri commerciali e quelli di qualità. Vi sono due tipi di critici che Montalbano evita a tutti i costi: quelli che lo annoiano perché attaccano apriori e con la solita retorica e quelli che si fermano alla superficie delle cose, e sentenziano solenni giudizi. Diverso è il caso di chi invece conosce bene l'opera di Camilleri, come Petronio, che con intenzioni nobili ha lanciato un monito: evita di scendere nel commerciale. Comunque anche Montalbano si pone questioni serie; nel

romanzo che uscirà l'anno prossimo per Sellerio («L'albero della verità», il titolo provvisorio), il commissario si risveglia di malumore e si chiede dove sono andati a finire i suoi compagni del '68. Si accorge che per la gran parte dirigono giornali, televisioni, banche. Ma perché è così arrabbiato, si chiede, se anche lui è un servitore dello Stato che aveva combattuto. Credo che possa essere un contributo ad un dibattito che sembra suscitare molto interesse».

Dato l'argomento politico-culturale, che idea ha Montalbano di Destra e Sinistra? «Non è sicuramente un uomo di destra o di centro, ma nemmeno un «comunista arraggiato» come lo dipingono i colleghi. È un uomo di sinistra, che preferisce stare dalla parte dei deboli. È un uomo libero, una definizione molto gradita al nostro commissario».

E la Sicilia come la giudica un uomolibero? «La concessione come una realtà in fieri, una civiltà dinamica che è molto cambiata. Lontana da ogni stereotipo gattopardesco, da ogni presunzione di immobilità».

Quanto è cambiata la Sicilia? «È cambiata molto. E qualcosa inizia a cambiare nel Dna dei siciliani. In effetti vivace lo è sempre stata, basti pensare che quasi tutti i più importanti esperimenti politici e culturali del nostro secolo sono partiti dalla Sicilia. Persino il centrosinistra è nato in Sicilia! Negli ultimi anni, però, avverto un cambiamento fattivo, positivo, culturalmente alto».

A proposito di incontri letterari, sembra che a Montalbano piacciono molto, va a seguire quelli di D'Alema, Veltroni e Bertinotti; Berlusconi lo ascolterebbe? «Non credo proprio, se qualcuno di sinistra organizza il dibattito son fatti suoi. Perché mai Montalbano dovrebbe andarci? Lui sceglie solo le cose che gli piacciono...».

Salvo Montalbano e i compagni del '68

dadori. Ma dietro l'incipit ironico non vi è solo una sottile polemica nei confronti dei giovani «cannibali», bensì lo spirito che anima le sue storie: quel desiderio di ricerca della verità, delle plurime sfaccettature della verità, che affascinano Montalbano. Uno sforzo razionale che è anche un sublime piacere estetico. «Si spiega Camilleri - un po' come la buona cucina, che è frutto di cultura e di gusto. Ragione e piacere. Montalbano è avvinto dai misteri, dall'ambivalenza della verità, pur di venire a capo di un «busillisi» è capace di mettere sottoposta una città. An-

Andrea Camilleri parla del suo nuovo romanzo e del prossimo in lavorazione Dove il commissario si interroga sui vecchi amici

Mondadori), ha delle caratteristiche metodologiche differenti. Innanzitutto una diversità di carattere strutturale, i racconti de «Gli arancini di Montalbano» sono ben progettati, direi architettonicamente più complessi. In secondo

è l'origine di tutto. Montalbano vive in quel mondo, ed è permeato dalle culture e dalle tradizioni millenarie dell'isola».

Ma la Sicilia di Camilleri non è incentrata solo sul soggetto Montalbano...

«Verissimo. Enon capisco perché molti fanno fatica a capirlo. Montalbano mi è servito per raccontare una Sicilia dinamica, vivace ed intelligente, che per certi versi rispetcia quella attuale già incamminata verso la via del cambiamento».

Ne «La forma dell'acqua» e ne «La mossa del cavallo» ha analizzato i

Cattive abitudini

Giornalismo a quattro ruote



ALBERTO LEISS

Gli ultimi due numeri di «Prima Comunicazione», mensile superinformato su tutto ciò che riguarda l'informazione, ci hanno regalato istruttive interviste a due uomini tra i più potenti del Belpaese: Cesare Romiti e Gianni Agnelli. Stesso oggetto: rapporti con giornali e giornalisti. Romiti ha parlato nella sua nuova veste di editore (alla Rcs), Agnelli in quella assai più antica di «dominus» della Stampa di Torino, oltre che della Fiat. Direi che l'Avvocato batte l'ex «generale»

della Fiat per più di un punto. E non solo perché la rivista dedica al primo cinque pagine e al secondo sette.

Romiti è un genio del conflitto sindacale e della produzione industriale. Ma Agnelli ha qualcosa in più: ha più spirito.

Forse tanto spirito deriva da un potere davvero considerevole. Qualcosa che avvicina - per quanto sia possibile - alla divinità. Infatti chi altri avrebbe potuto affermare, a proposito di uno come Paolo Mieli, direttore della Stampa e poi del Corriere: «Vorrei quasi dire che Mieli lo inventai io»? Oppure, con ineffabile levità, a

proposito di Carlo Rossella, anche lui transitato sulla poltrona di direttore della Stampa: «Mi sono reso conto che che si era innamorato della tivù e che la sua passione per i viaggi era molto forte. Non gli riusciva di stare fermo. Lui ha il viaggio incorporato».

«Ancora, sulla vecchia questione degli «editori puri», Agnelli racconta di aver venduto il Corriere a Rizzoli perché era un editore «puro», ma aggiunge: «Peccato che abbia fatto il passo più lungo della gamba e sia finito nelle mani della P2». Già, povero Rizzoli. Il lessico di Romiti è molto più produttivo. Lui sogna flessi-

bilità e contratti a termine per i giornalisti, magari profumatamente pagati, e quando propugna l'«aggiornamento» continuo anche in redazione si esprime così: «È un elemento di manutenzione professionale». Un capocronista deve fare anche lui il «tagliando», come una buona utilitaria. Agnelli fa il signore: l'autorevolezza della Stampa è ciò che conta, e non dipende «certo dalle 20 o 50 mila copie in più». Però anche lui una piccola caduta vagamente provinciale ce l'ha. L'autorevolezza della Stampa cresce infatti «quando l'economia del Piemonte è forte, quando la Fiat va molto bene, fa

dei conti importanti, degli accordi internazionali». Sono le leggi implacabili del giornalismo a quattro ruote.

Lo dico con ironia, ma anche un po' di nostalgia. Agnelli attacca la sua intervista ricordando lo «scontro col partito comunista e quello con l'Unità», nell'immediato dopoguerra. La Stampa sotto traeva copie all'Unità, adottando un linguaggio più radicale, e l'Avvocato ricorda le critiche conservatrici che gli piovevano addosso: «Certo che se faceste La Stampa come l'Unità, l'Unità di copie non ne venderebbe nemmeno una...». Ah, tornassero tempi come quelli!

da buttare
Il giovane
esordiente
E musicista

ADONE BIANCHI

Come tutti i comuni mortali, al mattino l'ascoltatore di professione dà un'occhiata alla cassetta delle lettere di casa sua o del suo studio. È un gesto antico, però ancora in uso nell'era dei fax e della posta elettronica. Ma lo sguardo del nostro ascoltatore tradisce una certa angoscia: fra le lettere scorge, implacabile e puntuale, «quel» pacchetto (o addirittura «quei» pacchetti). È la storia di quasi tutti i giorni. Si tratta di un involucro imbottito di colore beige, formato 17 centimetri per 22, in grado di contenere giusto un cd. Dentro, salvo provvidenziali eccezioni, ci sono il prodotto, la perorazione, l'indirizzo e il numero di telefono (mi chiama, per favore? mi manda il ritaglio se mi fa la recensione?) di un giovane esordiente del jazz.

Fin qui non ci sarebbe nulla di male, anzi, salvo le richieste un tantino fuori luogo. Il fatto è (questo spiega la frequenza ossessiva) che fare un cd in economia oggi costa molto poco. E che qualunque ragazzo, appena sia in grado di praticare uno strumento, si sente in dovere di dedicarsene uno, facendo del male, oltre che alla musica, a se stesso. Perché essere buttati nel cestino del critico esasperato, che però annota nome e cognome, può voler dire compromettere il proprio futuro e ripartire da sotto zero. A questo punto potrebbe bastare un monito severo, una paternale di questo tipo: ragazzo, una volta il primo disco costituiva un punto di arrivo molto serio, ed è bene che lo sia tuttora; prima di cimentarti con questo documento implacabile che ti espone ad essere pesato, contato, diviso e riascoltato all'infinito (si fa per dire) hai tante altre possibilità di verificarti, confrontarti e metterti alla prova. Il disco deve assolutamente venire in seguito: prima di tutto per te e per il tuo avvenire, se ci tieni.

Fine del discorso? No, purtroppo. Perché i «pacchetti» si inquadrano in un'alluvione assurda di cd ad opera delle case discografiche maggiori e minori e ne vengono incoraggiati. Tutti i settori della musica sono danneggiati dal fenomeno, ma più di tutti il jazz e la musica classica che in Italia sono paurosamente minoritari: gli ascoltatori di professione a volte non riescono nemmeno a segnalare i pezzi migliori. Un esempio? L'ineffabile Wynton Marsalis ha chiesto e ottenuto dalla Sony di pubblicare un disco al mese «fino al ventesimo secolo». Sembravano sette più un altro in regalo a chi li compra tutti, più un cofanetto. In realtà sono di più: in uno dei mesi prossimi ne sono previsti tre. Che dire? Mi viene in mente il lamento di un chitarrista neroamericano di blues: «Ahimè, si promettono ben brutti giorni da queste parti».

